

PARITÀ

Giorgia Mambelli, Arianna Baccini, Lucia Rossi, III A – Scuola secondaria di primo grado
Caterina Sforza, Forlì, Italia

Il mese scorso, mentre mi trovavo nell'appartamento di mia zia, venne a farle visita un suo ex alunno che aveva frequentato la scuola ospedale.

Suonò il campanello ed entrò un ragazzo di nome Giuseppe, dell'età di circa 38 anni; zoppicava un po' perché aveva una protesi alla gamba sinistra.

La zia e l'alunno si abbracciarono commossi ed io curiosa chiesi a Giuseppe di raccontarmi la sua storia.

Giuseppe era un ragazzo vivace e felice, amava camminare per le montagne e frequentava la terza liceo.

Un giorno si ammalò e la malattia gli prese proprio la gamba sinistra. Fu ricoverato a Bologna e per lui fu un momento molto triste catapultato in una realtà diversa da quella vissuta.

La mamma di questo ragazzo raccontò la storia alla zia che era la preside della scuola che frequentava: "È ricoverato da quasi otto mesi, nell'intervallo fra le chemioterapie, torna a casa e chiede di poter essere inserito nella classe con i suoi compagni, ma nel suo istituto sono irremovibili e dicono che prima è meglio che si curi".

Sentendo quelle parole, mia zia volle conoscere quel ragazzo che guardandola serio disse: mi avete tolto tutto; ora volete togliermi anche i miei compagni di classe?

La richiesta del ragazzo consisteva non solo nella speranza non perdere l'anno ma soprattutto di essere in contatto con i suoi compagni di classe, con la speranza di ritornare un giorno al suo banco e di non dimenticarsi di essere uno di loro anche con la flebo al braccio.

Una speranza che la preside non intende negare a lui né ai suoi tanti coetanei.

Fino a quel giorno l'istruzione in ospedale era prevista solo per le scuole d'obbligo e non fu facile far capire ai dirigenti del ministero la necessità della scuola ospedale anche per i ragazzi delle superiori.

Dopo un lungo cammino e con l'aiuto di docenti divenne reale.

Ho capito che è necessario garantire agli studenti ospedalizzati il diritto allo studio e alla formazione offrendo loro pari opportunità per sviluppare conoscenze, capacità, competenze e mantenimento.

Quel racconto mi fece molto riflettere e chiesi a Giuseppe, che ora svolge la professione di dottore nell'ospedale di Bologna, che cosa avesse imparato durante quegli anni di malattia;

Lui sorrise e mi disse:

“Ho imparato i veri problemi della vita.

Ho imparato ad avere pazienza.

Ho imparato che la vita è una cosa bellissima e non va sprecata.

Ho imparato a riconoscere i veri amici”.